

SCUOLA | Alunni, prof ed ex: una gita di fine anno per ritrovarsi (tutti) poeti

[Corrado Bagnoli](#)

Pubblicato 13 Giugno 2026

La scuola è finita, è il giorno della gita del centro di aiuto allo studio Portofranco. Ci sono tutti, prof, studenti e famiglie. Un pozzo di luce per tutti

Questa volta è [Oscar](#) a chiamare il suo [vecchio amico professore](#). Finiti gli scrutini, non è nemmeno membro esterno per la maturità e ha quindi tanto tempo libero quanto il suo amico pensionato. Non è contento. Dopo anni nelle scuole di Milano e provincia è diventato peggio di un *cumenda*: non gli piace stare con le mani in mano. Lo dice facendo il verso alla canzone della *madunina*, in un improbabile dialetto che fa ridere Giuseppe davanti al suo bicchiere, nella piazza che comincia ad accendersi di voci e gente.

Ragazzi, soprattutto. Fino a qualche giorno fa seduti nei banchi della scuola. Adesso in giro a sciami, stormi, o branchi. Belli lo stesso, dice Giuseppe. Oscar avrebbe voglia di raccontare il suo presente e il suo futuro sempre in bilico, avrebbe voglia di lamenti. Il vecchio invece gli butta lì un verso di una bella poesia del suo amico [Davide Rondoni](#): “coltiva il tuo petto, falcia a ogni alba/ l’erba nera del lamento// vedi di seminare qualcosa di buono/ sotto le stelle indecifrabili nel tuo campo”.

E gli chiede se l’ha fatto. E dice che, se l’ha fatto, allora, deve essere contento. Perché [abitare poeticamente il mondo](#) è straordinariamente difficile, ma si può. E non è mica una prerogativa dei poeti, anche se tanti di loro aprono qua e là dei pozzi di luce, come sentenza Christian Bobin.

Giuseppe sembra attraversato da un’incontenibile leggerezza dell’essere, osserva Oscar scherzandolo un po’. Ed è vero: quella luce lì, quella necessaria come l’aria, capita di vederla e di rimanerne abbagliati. “Come quando l’altro giorno sono stato in gita con quei matti del Portofranco”. Va bene, va bene: Oscar ha capito che oggi non tocca a lui e alle sue lagne. “Dai, allra, dimmi tutto” – gli dice quasi sopraffatto.

E Giuseppe racconta. Un sabato con il cielo nero nero, si è messo in pullman con una ventina di studenti che frequentano le aule di Portofranco in qualche parte della Brianza. Meteo infausto, ma la data era già stata spostata una volta, bisognava per forza andare. Insieme agli studenti, quasi tutti stranieri, le famiglie: fratelli più piccoli, passeggeri, mamme con il velo e improbabili kway dai colori fluo. E una decina di volontari: insegnanti come lui, anche un professore universitario in pensione che gli si è seduto vicino nel viaggio; ingegneri, chimici, impiegati. Tutti a sfidare l’acqua

che già scendeva al momento della partenza. E che lassù in montagna, dove stavano andando, poteva diventare anche più cattiva.

Ma il prof dell'università, che era anche il capo della spedizione, aveva tranquillizzato tutti: a mezzogiorno il cielo si sarebbe aperto e avrebbero persino potuto giocare davanti alle cascate. Invece che nel bosco, avrebbero camminato nella cittadina, visto cose belle. Qualcuno, infatti, tra gli ombrelli e il traffico del centro, stava in mezzo a quel gruppo variopinto e spiegava della Svizzera vicina, del ponte e del Santo Martire a cui era dedicato, dei Giganti e delle Marmitte che là sopra rimanevano da secoli.

Il mezzogiorno è arrivato come una benedizione fatta di mura umide e profumi che arrivavano da una cucina che parlava una lingua piena di burro e grano. Mentre ai tavoli la mamma del Kenia asciugava un po' il suo ragazzo pieno d'acqua; la signora algerina teneva buona la sua bimba che aspettava inquieta sul seggiolone; ingegneri, chimici e segretari giravano con i cestini del pane e le bottiglie in mano. Poi la profezia del Gianni – docente universitario, organizzatore di viaggi e responsabile del centro di aiuto allo studio che mai come in questa occasione ha avuto nome più azzeccato – si è avverata.

Niente più pioggia, tutti in fila a vedere le cascate. Che sono già di loro una poesia, dice il Giuseppe a Oscar che ascolta buono buono il suo amico pensionato. Arrivano tutti sotto gli scrosci violenti, freddi, magici. Un bambino trova il tempo, il coraggio e la follia di buttarsi più sotto nel torrente. La mamma è lì, dice che va bene. Ingegneri, chimici e segretari non sono d'accordo. Quando lo tirano fuori si può fare la foto di gruppo. E tutti quelli che ci stanno dentro sono un po' come quei salti d'acqua sulla roccia: gocce che arrivano da chissà dove, sputate dentro il mondo, gettate dentro quel fiume piccolo che scorre. Tenute insieme, tenute dentro gli argini da chissà che desiderio o amore, chissà da dove piovuto giù. E scritto negli occhi dei ragazzi che fanno una gara di domande che sai già che finirà in pareggio. Che ci saranno premi per tutti, per i piccoli e i più grandi. Con ingegneri, chimici, segretari e professori con sulla testa una bombetta di plastica a fingersi un'imparziale, improbabile giuria.

Ecco, dice Giuseppe – quasi tirando il fiato, perché ha raccontato tutto di corsa, come fosse urgente raccontare, come dev'essere raccontare – i pozzi di luce di cui abbiamo bisogno sono proprio queste cose qua. Le cascate, certo. Ma di più: una mamma che asciuga il figlio e così si prende cura del mondo intero; un ingegnere con un cappello di plastica che, dopo avere insegnato matematica per un anno a Fatima e Jasmina, oggi le premia sotto la cascata. E tutti gli altri: gente che prende sul serio il mondo, perché qualcuno ha preso sul serio loro. Gente che conosce il dramma delle cose e anche tutta la luce che esse contengono. Uomini, donne. Poeti, insomma. Che la sera guardano con un magone grande e buono dentro gli occhi i ragazzi, le donne, i piccolini andare verso casa. Racconteranno, come Giuseppe fa adesso con Oscar, che non piove più.

O forse sì: piove giù una luce che non c'era. Arrivata gratis anche per loro. Davanti alla quale Oscar rimane in silenzio. Niente lamenti oggi. Solo grazie. Grazie Giuseppe. Grazie [Portofranco](#).

— — — —